

Rileggo le tre pagine bibliche ascoltate (Is 25,6°.7 - 9; Rm 8,14-23; Mt 25,31-46) secondo lo schema delle tre virtù teologali: la fede, la speranza e la carità.

La fede

In una situazione sociale disagiata come era quella del popolo di Israele a cui si rivolge il profeta: umiliazione, fame, pianto, distruzione e strage, la parola annunciata per bocca di Isaia è una parola di luce: apre alla speranza. L'immagine che raccoglie questo annuncio è il banchetto. Un banchetto speciale, particolarmente abbondante e particolarmente aperto a tutti: non solo per Israele, ma per tutti i popoli. L'annuncio è sintetizzato dall'espressione "*Eliminerà la morte per sempre*" (v8). Dal di dentro di una storia martoriata – come è quella del nostro tempo – si fa strada una luce, una promessa. La fede del Signore delle promesse, sostiene questa certezza: la morte non avrà l'ultima parola. Noi cristiani, dopo l'evento della risurrezione di Gesù, crediamo che Egli abbia eliminato la morte per sempre. Con Lui e uniti a Lui, risorgiamo a vita nuova e quindi affermiamo questa vittoria. Per chi vive nella storia con gli occhi rivolti a Lui – è questa la nostra fede – si apre un orizzonte di luce. L'immagine del banchetto e della festa esprime molto bene tutto ciò.

Se non avessimo questa certezza come potremmo sostenere la dura fatica dei giorni tristi? Come potremmo dare un senso alla morte che ci insidia quotidianamente, poiché ogni giorno noi moriamo? Come potremmo sopportare il dolore, fisico e morale, della esistenza

quotidiana? La fede nel Risorto illumina la vita presente per disporci a possedere nel banchetto eterno del Regno la gioia senza fine.

La speranza

Il testo di San Paolo sollecita in noi un forte sentimento di speranza. Non solo un sentimento, ma una volontà chiara e precisa: alzare lo sguardo in alto perché siamo certi che le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi (cfr Rm 8,19). Ci è riservata una gloria futura. Non il nulla dopo di noi o il vuoto: ma una pienezza di vita. Noi, uomini e tutte le creature, animate e inanimate, animali e vegetali, cielo e terra, la natura, la creazione tutta attende questa gloria. Stiamo soffrendo le doglie del parto; tutto è in stato di gestazione verso una luce e una speranza certa. In questo senso diamo una ragione al dolore umano, agli sconvolgimenti naturali (terremoti, alluvioni, cataclismi naturali... anche la cronaca di questi giorni, nel nostro meridione ce lo attesta). Questa sottolineatura della creazione che geme è stata proposta da papa Francesco nell'enciclica sulla ecologia: "Dio, che vuole agire con noi e contare sulla nostra collaborazione, è anche in grado di trarre qualcosa di buono dai mali che noi compiamo, perché < lo Spirito Santo possiede un'inventiva infinita, proprio nella mente divina, che sa provvedere e sciogliere i nodi delle vicende umane anche più complesse e impenetrabili >. Il qualche modo, Egli ha voluto limitare sé stesso creando un mondo bisognoso di sviluppo, dove molte cose che noi consideriamo mali, pericoli o fonti di sofferenza, fanno parte in realtà dei dolori del parto, che ci stimolano a collaborare con il Creatore. Egli è presente nel più intimo di ogni cosa

senza condizionare l'autonomia della sua creatura, e anche questo dà luogo alla legittima autonomia delle realtà terrene. Questa presenza divina, che assicura la permanenza e lo sviluppo di ogni essere, <è la continuazione dell'azione creatrice>. Lo Spirito di Dio ha riempito l'universo con le potenzialità che permettono che dal grembo stesso delle cose possa sempre germogliare qualcosa di nuovo: <la natura non è altro che la ragione di una certa arte, in specie dell'arte divina, inscritta nelle cose, per cui le cose stesse si muovono verso un determinato fine. Come se il maestro costruttore di navi potesse concedere al legno di muoversi da sé per prendere la forma della nave> (Laudato si', 80).

La carità

Mentre i nostri passi si affrettano verso la Fine, perché ogni giorno noi moriamo: *cotide morimur* (Seneca), mentre facciamo di tutto per non spegnere in

noi la speranza di uscire dalle doglie del parto, la parola evangelica ascoltata stasera ci raggiunge con un invito pressante: ama! Se ami mentre cammini pellegrino verso il Cielo, sperimenterai qualcosa della bellezza della luce che ci attende nel Regno. La gioia della carità è come un anticipo, una caparra, un preludio di quel dono di pienezza che solo nel Regno sperimenteremo appieno. Ama il fratello, quello che è senza casa, senza pane, senza vestiti... amalo come se fosse Cristo. E fiorirà la gioia dell'amore. Tale gioia evidentemente non cancellerà la fatica dell'amore. Amare è sempre faticoso e impegnativo, non è semplice provare sentimenti. Amare è una decisione che esige un continuo morire a se stessi, ma che riempie il cuore di gioia.

Se qui sulla terra, pur nella precarietà e nella debolezza della carne, la carità ci da gioia, cosa sarà in Cielo là dove *"non vi sarà più morte né lutto né lamento né affanno"* (Ap, 21,4)?